



De Monticelli Sentimenti e utopie di un grande critico

L'incontro. Questa sera a Bormio la lettura di brani e articoli dedicati alle scene italiane e non
Il figlio Guido racconta qui l'eredità intellettuale ricevuta

LUCIA VALCEPINA

«Il sentimento della parola» come atto d'amore torna a rivivere a Bormio grazie alle pagine di uno dei più significativi critici teatrali del Novecento: Roberto De Monticelli, autorevole firma del «Corriere della Sera» che, con la sua scrittura carica di forza immaginativa e di intuizioni, seppe tratteggiare quarant'anni di teatro e non solo.

Oggi alle 21, nella Sala Congressi delle Terme, il figlio e regista Guido De Monticelli ne riproporrà alcuni brani e articoli, dedicati alle scene teatrali italiane e non, dal dopoguerra fino agli anni '80, replicando il toccante evento tenutosi in primavera al Piccolo Teatro di Milano, in omaggio al grande critico e maestro del giornalismo, a distanza di trent'anni dalla sua scomparsa.

I testi, raccolti nel volume «L'attore», edito da Garzanti nel 1988 e oggi rivisto e ampliato, per la casa editrice Cue Press, a cura dello stesso Guido De Monticelli, rappresentano un nuovo confronto, per il regista, con la vastissima produzione del padre, dopo quello avvenuto in occasione della pubblicazione delle opere «Le mille notti di un critico» (Bulzoni 1996) e «In-

viato speciale» (Melampo 2008). Ne sono scaturite importanti pagine introduttive che ripercorrono l'intensa vita del critico: dalle sue prime esperienze come figlio d'arte, al seguito dei genitori Guido e Nella, a quelle da studente-spettatore nei loggioni, dalla cronaca sulle pagine di «Italia Libera», «Tempo di Milano» ed «Epoca» fino all'ingresso ufficiale nella critica teatrale su «Il Giorno» e sul «Corriere della Sera». A fungere da fil rouge, l'istintiva attrazione di Roberto De Monticelli per ogni nuovo inizio: «il tenue, fluido, effimero susseguirsi di nascite che è appunto la giovinezza».

Ma cosa significa affrontare gli scritti tanto pregnanti di un padre?

Nel '96 - racconta Guido De Monticelli -, quando per la prima volta cercai le parole per introdurre i testi, riscoprii mio padre pian piano, spesso con stupore. Fu il primo rapporto postumo con lui, in un percorso di avvicinamento nella memoria fino agli eventi di cui trattenne il ricordo, uno su tutti, la prima occasione in cui mio padre mi accompagnò alle prove di Strehler. Oggi, con la nuova edizione de «L'attore», mi sono rituffato nella sua vita, a partire dall'infanzia di un bambino che osservava dallo spiraglio di una quinta il cosiddetto «teatro del-

le varietà», assumendo quello sguardo «laterale, di rapina» che ne avrebbe accompagnato, anni dopo, il punto di vista frontale. Una speciale condizione «sulla soglia» che io stesso conobbi da bambino quando il teatro si offrì ai miei occhi come scenario naturale e, al contempo, come spazio in cui avrei voluto vivere.

Roberto De Monticelli si sentiva giornalista, scrittore o critico?

Il giornalismo è stato per lui un'illusione e una missione: l'ingresso nel mondo della scrittura, con tutto il suo valore letterario, e la declinazione in una nuova forma, quella della cronaca. Entrò nel giornalismo l'anno della Liberazione e mosse i primi passi come cronista raccontando la città di Milano dilaniata dalla guerra e assetata di ricostruzione. La cronaca rappresentò per lui il «grande racconto» ma, quando negli anni Cinquanta ricevette la prestigiosa offerta dal «Corriere della Sera» di diventare inviato speciale, declinò l'invito per occuparsi della rubrica teatrale de «Il Giorno», tornando così alle sue origini.

Cosa resta oggi di quel modo di fare critica teatrale?

Absolutamente niente: quel «testimone del tempo» non esiste più. Oggi la critica è relegata a trafiletti o a pagine sporadi-



Roberto De Monticelli (Firenze, 1919 - Milano, 1987) alla macchina per scrivere

Scheda

Stasera a Bormio

«Il sentimento della parola. Roberto De Monticelli trent'anni dopo». A cura di Guido De Monticelli, introduce Leo Schena. Oggi, domenica 13 agosto, ore 21. Sala Congressi Bormio Terme, via Stelvio 14. Ingresso libero.

Biografia essenziale

Nasce a Firenze dagli attori Guido e Nello. Intraprende gli studi letterari laureandosi all'Università Cattolica. Partecipa alla fondazione de Il Giorno (1956) divenendone responsabile della rubrica teatrale; nel 1974 passa al Corriere della Sera.

che. I testi de «L'attore», del resto, prefigurano questo cambiamento: il mutare dei tempi, lo sparpagliarsi dei linguaggi espressivi negli anni Ottanta, e il destino ultimo della professione del critico. Mentre la figura dell'attore sguisciava fuori, a buon diritto, dai vecchi canoni, ma cadeva al contempo in una crisi d'identità, lo smarrimento generale coglieva tutti: spettatori in primis. E come non pensare al pubblico di oggi totalmente disabituato all'ascolto, eppure capace di accendersi ancora di fronte all'arte?

Quale rapporto ha saputo intrecciare il teatro con la società?

Il teatro è scaturito da un'utopia sociale: la stessa sintonia ideologica che portò mio padre a sottolineare la funzione pubblica e culturale, sposando l'impegno di «fraternalismo» che impregnava i primi spettacoli del Piccolo, e soste-

nendo la nascita dei Teatri stabili. Oggi la società è immersa in un realismo che in parte ottunde quel bagliore utopico ma, se il modo di far teatro è stato giustamente messo in discussione, l'arte teatrale dovrebbe ritrovare la sua tensione, l'elemento distintivo che la rende viva e riconoscibile anche da un pubblico vasto.

Qual è dunque l'idea culturale che Roberto De Monticelli incarnava?

In parte, è un suo brano a svelarlo: una riflessione pronunciata da mio padre al XVIII Congresso della Federazione Nazionale della Stampa, tre anni prima di morire, dal titolo «Il grande freddo del giornalismo»: un richiamo alla funzione educativa della professione giornalistica, spesso piegata alle logiche del profitto, e al recupero di «una corda, una nota, da troppo tempo caduta in oblio: quella dell'umanesimo».

Vent'anni, chef e artista «Ecco i miei piatti alla Pollock»

Il personaggio
A Magreglio (Como) nella sua cucina ha portato l'action painting

I quadri di Jackson Pollock diventano cibo, questa la particolare sfida culinaria intrapresa dal giovane chef Francesco Scordo del Ristorante Magrej di Magreglio (Como).

Tramutare l'arte del pittore statunitense, in grado di cambiare con i suoi schizzi di colore il modo d'intendere il dipinto, in cucina: il giallo così diventa una fetta di peperone, per il rosso c'è la barbabietola, all'arancio pensano le carote. Un quadro completamente commestibile che dal piatto però passa al muro, infatti al-

l'ingresso del ristorante sono già appese come in una galleria d'arte alcune delle opere.

Il cibo ormai nella cucina moderna deve per forza passare attraverso l'estetica, scegliere però lo stile di un quadro vuol dire spingere all'eccesso la parte visiva del piatto. Come è nata questa idea? «È tutto nato come una sfida, la volontà di mettere creatività e fantasia in cucina. Ho visto i quadri di Pollock e ho voluto provare a dar loro un sapore, a renderli tridimensionali con la mia cucina. I piatti diventano evoluzioni di «action painting» - lo stile per cui era noto il pittore americano - ma tridimensionali nel tentativo di evolvere l'arte per raggiungere la vista, il gusto, l'olfatto e appagare tutti i sensi dei commensali».

L'idea di questa strana sfida



Francesco Scordo prepara un suo «Pollock» FOTO GANDOLA

è nata insomma dalla volontà d'innovare dello chef di Cadorago, appena 20 anni di età. Lui ha scelto di non andare all'estero dopo gli anni di apprendimento al «Casnati» di Como impegnandosi nel ristorante di famiglia guidato dal padre Mauro Scordo.

Una scelta anche sofferta? «Ho voluto esprimere la mia creatività e capacità nel territorio lariano, in controtendenza su tutte le spinte mediatiche che oggi univocamente esprimono lo stesso pensiero: esperienza all'estero, bisogna fare esperienza all'estero. Prima di fare esperienza altrove serve avere invece un proprio bagaglio fatto di lavoro in cucina e piatti della tradizione. Con che cosa possiamo pensare di poter confrontare una cucina diversa dalla nostra se nemmeno sappiamo come deve essere interpretata la cucina italiana? Io volevo apprendere, conoscere, ma anche interpretare e innovare la nostra cucina, che è insegnata all'estero».

Nella cucina del ristorante, che propone piatti tradiziona-

li con qualche interessante innovazione, il piatto o la tela è un supporto bianco di grandi dimensioni. Come si «dipingono»? «Come faceva Pollock si prepara l'opera girandoci attorno, non c'è un sopra e un sotto. Per quella che ho in realizzazione ho usato i carboni vegetali per il nero, la bietola in salsa per il rosso, poi la carota, il ravanella, dei fiori eduli e uno spaghetti rosa. Si utilizza appunto la tecnica «action painting» per mettere il colore sulla tela bianca».

Le opere sono completamente commestibili, ma per ora non finiscono al tavolo ma vengono appese al muro. Niente Pollock nel menù? «Per il momento faccio esperimenti, è chiaro che i miei piatti subiscono l'influsso di questa tecnica, ma per ora non c'è nulla di totalmente legato al pittore, aspettiamo. Per ora le opere le fotografo e finiscono appese al muro. Nei prossimi voglio fare anche una diretta Facebook sullo spazio del Ristorante Magrej per far vedere come realizzo i miei piatti».

Giovanni Cristiani